

Paolo Ruffilli
Gilberte

La costante, nell'esperienza di scrittura di Ignazio Apolloni, è la ricerca. E la ricerca, nell'uso che della ragione in letteratura l'autore ha fatto, si è segnata insieme in un esercizio della demistificazione e in un'opera di ricostruzione inevitabilmente caratterizzata dall'ironia. Tanto in poesia, quanto in narrativa; e in quel genere "misto" che, unendo parola e disegnoimmagine, Apolloni ha chiamato "singlossia".

L'inflazione della parola, nel corso del Novecento, è il cuore della strategia del consumo. L'uso, ad altissima frequenza, di pochi termini che hanno perso il loro significato e confuso i sensi possibili finisce con l'accreditare arbitrariamente la supremazia della componente sociale, o presunta tale, oggettiva su quella psicologica soggettiva. Per tale via, di allentate capacità di controllo e di contrapposizione, passano i messaggi banali, elementari nella loro struttura formale e grossolani nella definizione di un senso manipolato ma capaci di incidersi, col contorno del referente più "patologico", in moda definitiva e di alterare irreparabilmente le potenzialità positive del processo comunicativo.

Consapevole di ciò, Apolloni si cala nella babele dei segni linguistici per tentare un recupero della parola attraverso il processo formale volto ad imbrigliarla, a smascherarla, a ridimensionarla, a restituirla per quello che è. Lo fa con un'operazione (che richiama le tecniche di certa poesia visiva) basata sull'impiego del procedimento fotografico come mezzo di identificazione e di analisi. Le fasi progressive di un ingrandimento, che restituisce corpo ai particolari dell'insieme, la perdita graduale della messa a fuoco, nel ritorno all'insieme, la diversa distribuzione dei punti sulla lastra, sono gli artifici, guidati da un vivo senso di ironia, per tentare di insidiare la comunicazione banale, con simbolico taglio lessicale che riversa, non solo nella pratica della poesia ma anche in quella della narrativa, sulle immagini il *se stesso/alter ego*, in una sorta di conciliazione degli opposti.

Questa tecnica, che sembrerebbe propria più della poesia, è da Apolloni applicata con ancora maggiore coerenza alla narrazione; come dimostra il romanzo *Gilberte*, punto di arrivo e compimento di tutta una serie di ricerche espressive. Un romanzo, insieme anche antiromanzo e metaromanzo, giocato tutto in quel continuo e alternato andare dal particolare all'insieme e viceversa di cui si diceva più sopra: all'insegna dell'elasticità, dentro il corpo variegato e complesso.

In fondo di che parla *Gilberte*? E la storia di una ragazza ebrea alla ricerca delle proprie origini. Ma come viene raccontato questo "viaggio"?

Ecco il punto qualificante, nella natura stratificata e zigzagante del percorso, risolto per così dire dentro la tramatura di un insieme di serpentine. Infatti il procedimento dell'accumulo è solo apparente, perché ogni singolo tratto narrativo aggiunto è in realtà in un rapporto diretto e continuo con il "prima" e con il "dopo", in un sistema insomma di vasi comunicanti a trecentosessanta gradi. E l'effetto dell'inarrestabile espansione della storia dentro il corpo del romanzo è accentuato dall'espedito narrativo iperdinamico del punto di vista. La storia di *Gilberte*, infatti, è inseguita da un "io" narrante che è, insieme, assorbente e scatenante. Un "io" narrante che insieme ci materializza come ectoplasmi i "fotogrammi" (con la tecnica fotografica di cui si diceva più sopra) e ci investe dell'energia prodotta dal suo stesso interagire mentalmente con quei fotogrammi.

Ignazio Apolloni, *Gilberte*, Editrice Novecento, 1998